

Un libro di Daly, economista Usa, dice che sta finendo, dopo 200 anni, la possibilità di uno sviluppo illimitato. Investire in armi creerà fortissime contraddizioni

Gli autobus d'America e il bombardiere B1

Viviamo, piaccia o non piaccia, nell'era di transizione dall'economia della crescita all'economia in stato stazionario o, come anche si dice, a crescita zero. È inutile continuare ad illudersi: uno sviluppo illimitato è impossibile entro un ambiente limitato, come è il nostro ambiente naturale. Dobbiamo a Herman E. Daly, economista dell'università della Louisiana, l'enunciazione e la dimostrazione di quello che definisce il «teorema di impossibilità»: un sistema con consumi di massa come gli Stati Uniti è impossibile per un mondo di quattro miliardi di persone e, anche se potesse essere raggiunto per puro miracolo, non potrebbe essere conservato a lungo.

Valga per quanti, in Europa e nel mondo, si considerano legittimati ad aspirare al modello di vita americano. È, del resto, intuitivo che, se occorre un terzo della produzione annuale mondiale di risorse non rinnovabili per mantenere quel 6% di popolazione mondiale che vive negli Stati Uniti, è impossibile per un mondo di quattro miliardi di persone e, anche se potesse essere raggiunto per puro miracolo, non potrebbe essere conservato a lungo.

Ma quale ne è stato il prezzo? La crescita tumultuosa degli ultimi 200 anni si è verificata perché l'uomo ha rotto il vincolo di bilancio del reddito solare e ha cominciato a vivere sul capitale geologico. Quest'ultimo è destinato a esaurirsi. Ma esiste un problema ancora più grande, avverte Daly: l'intera evoluzione della biosfera ha ruotato intorno a un perno fisso, il bilancio costante dell'energia solare. L'uomo moderno è l'unica specie ad aver violato questo vincolo, e ciò lo ha fatto uscire dall'equilibrio ecologico con il resto della biosfera. I cicli naturali sono stati sovraccaricati, sono stati prodotti nuovi materiali per i quali non esistono cicli naturali.

Il libro di Daly ha il pregio di considerare, in continuità con l'aspetto economico, gli aspetti morali e politici della questione. Bisogna riordina-

re la scala di valori, liberarci dell'ideologia della crescita in regime concorrenziale e dal mito dell'onnipotenza della tecnologia. I valori della nostra società di transizione debbono essere, per l'economista della Louisiana, quelli di una «ricchezza sufficiente, mantenuta e allocata efficientemente e distribuita in modo equo».

Che, tradotto in termini politici, significa programmazione della utilizzazione delle risorse e dei fini produttivi. Il grande vantaggio del mercato è che ci libera dalla preoccupazione della massa dei problemi quotidiani di allocazione e ci consente di usare la nostra limitata capacità di amministrazione per evitare gli errori veramente rilevanti. Rifiutare il mercato darebbe luogo a un inutile spreco di energie e all'imposizione di intollerabili controlli a livello «micro». Ma avere fiducia nella capacità del mercato di prendere decisioni che vanno oltre il suo campo di azione può essere una tattica suicida. Il mercato non può, per se stesso, conservare le risorse per le generazioni future, evitare grossolane disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e del reddito o impedire il sovrappopolamento. Ed è di conforto constatare, in tema di programmazione, come avverte Daly, che se scriviamo da tempo, che la vera alternativa non è fra programmazione e mercato, bensì fra programmazione pubblica e privata. Scrive Daly: «Se lo Stato rifiuta di impegnarsi nella pianificazione, significa semplicemente che le imprese, sia pubbliche che private, fanno per noi, non che si è evitato di pianificare».

Lo «stato stazionario» di Daly si colloca in quel filone del pensiero li-



beral americano che sa cogliere le contraddizioni fra clientelismo e democrazia. Daly avverte, sulla scorta di Ariano D'Amico, la metà più saggia degli americani possiede soltanto un ventesimo della ricchezza e approssimativamente un quarto di tutto il reddito. Come fa, allora, a sopravvivere il capitalismo in una democrazia?

La risposta a questo interrogativo sta, per Daly, nel fatto che il processo di sviluppo che attenua i conflitti sociali e sposta l'attenzione dalle lacertanti scelte della distribuzione della ricchezza e del reddito. Negli Stati Uniti, osserva, la crescita è un sostituto della redistribuzione. Anche qui la riflessione «liberal» americana incontra la nostra riflessione: che cosa accadrà quando la società americana toccherà con mano il collasso della grande illusione dello sviluppo illimitato?

C'è, naturalmente, una risposta armata al quesito, che l'economista americano ha ben presente, ossia che la crescita creerà spinge gli anelli forti del capitalismo a indirizzare più risorse alla produzione di armi, al fine di appropriarsi con la forza delle risorse di altri paesi, consentendo anche la proliferazione delle armi nucleari ai paesi sottosviluppati.

Anche questa strada, tuttavia, finisce per essere ben presto sbarrata dal «teorema di impossibilità». Basti questo solo esempio, che ricavo dal libro di Daly: il bombardiere B1 ha un fabbisogno annuo di combustibili compreso fra 1125 milioni e quasi quattro miliardi di litri. Al confronto, sono necessari solo 1.230 milioni di litri per il funzionamento degli autobus di tutte le città, grandi e piccole, degli Stati Uniti. La risposta armata al problema della scarsità, per micidiale che sia, è solo una risposta interlocutoria: ritarda, ma non scongiura, il paragonarsi degli effetti delle risorse, a partire dagli anelli deboli fino all'interno dell'anello più forte del capitalismo.

Francesco Galgano

Il mistero dell'elmo

Parla uno dei due restauratori che ha forse svelato il segreto dei bronzi di Riace Verrebbero da Delfi: e una cresta d'elmo ne è la prova. Un convegno sui guerrieri a Reggio Calabria

Il profilo di uno dei due guerrieri - conosciuto come B - e il disegno, fatto sul posto da Formigli, della cresta d'elmo trovata a Delfi. Come si vede coincidono perfettamente



«Ecco cosa ho scoperto in Grecia»

Proporre datazioni ed attribuzioni di nuovi reperti archeologici sulla unica base di elementi stilistici, in specie per quanto riguarda la statua di Riace, è stato rivelato più volte erroneo. Lo storico dell'arte non può più prescindere da tutta quella serie di elementi di giudizio di carattere «tecnico» che dovrebbero ormai far parte di una critica correttamente impostata.

Non bisogna dimenticare che in antichità ed in modo particolare nel V secolo a. C. lo sviluppo artistico-estetico era strettamente collegato ad un parallelo sviluppo dei modi di lavorazione e che i due mondi, quello dell'arte e quello della produzione tecnico-artigianale, che oggi si presentano a noi separati, erano la stessa cosa. Gli scultori, i fonditori del V secolo a. C. erano dei «banai»: operai. Il concetto di artista, di genio dell'arte non esisteva

ancora come lo intendiamo noi oggi.

Ora - mentre dei due guerrieri si discute in un convegno a Reggio Calabria - c'è da dire che tra le ormai numerose prese di posizione degli studiosi apparse sulla stampa, riguardo al problema della attribuzione e provenienza delle statue di Riace, nessuna fa riferimento ai dati concreti come ai numerosi dettagli che pur sono stati ben visibili anche a distanza nei lunghi mesi dell'esposizione fiorentina. Molti hanno parlato, ad esempio, di un elmo corinzio che doveva una volta coprire la testa della statua B, eppure è ben evidente sulla fronte un frammento di lamina massiccia incastrato tra le piccole ciocche di capelli distese sulla fronte e la calotta. Quest'ultima non rappresenta il cranio e neanche un ipotetico «fretto» come è stato detto (Sandro Stucchi, I

guerrieri di Riace, «Il Tempo» dell'arte, 29/6/81), ma semplicemente il riempimento dell'elmo stesso, del quale un altro frammento è ancora attaccato alla nuca. La lamina sulla fronte presenta al centro un tipico rialzamento a punta mentre dalla parte inferiore è liscia. Si trattava evidentemente non di un elmo corinzio caratterizzato dalla presenza del paranaso, ma di un elmo di tipo attico. La curva di profilo che descrive la calotta ripete dunque fedelmente quella dell'elmo sul quale a sua volta si adagiava una cresta.

Proprio questa curva potrebbe rivelarsi un elemento fondamentale per l'attribuzione delle due statue al gruppo degli eroi epomidi del donario degli ateniesi a Delfi.

Nel 1979, durante un viaggio in Grecia, ebbi modo di vedere a Delfi, per la gentilezza del soprintendente dott. Thomelis, un reperto di eccezionale importanza; una cresta di elmo di bronzo massiccio con una decorazione in agnina di rame a forma di «greca» ed una fine rigatura a rappresentare i crini. Della cresta riportata a Firenze su di un foglio il profilo interno e non senza emozione andai a confrontarlo, ritagliato nel cartone, con il profilo della calotta della testa «elmata»: le due sagome corrispondevano esattamente.

Nella recente pubblicazione del reperto apparsa sulla rivista francese «Bulletin de Correspondance Hellénique» a cura del prof. J. F. Bomme-laer dell'università di Strasburgo, della quale egli stesso gentilmente, alcuni mesi fa, mi fece avere le bozze, si forniscono i dati del ritrovamento, la descrizione dettagliata dell'oggetto ed un'accurata relazione scientifica. La datazione è posta nella

prima metà del V secolo a. C.; il luogo di ritrovamento: sotto un muro di raccordo, accanto all'emiciclo argivo nella zona vicina all'ingresso al santuario di Delfi, dove Faustina nel II secolo d. C. riferisce di aver visto le statue degli eroi di Maratona attribuite all'officina di Fidias.

Durante le indagini sulla tecnica di costruzione delle statue di Riace, avevo rilevato, sulla base delle tecniche di giuntura, delle analisi chimiche e radiografiche, l'estraneità di ambedue le braccia alla costruzione originaria della statua B. Si tratta infatti di un rifacimento di età più recente, ma comunque sempre antico, nel quale sono state ricostruite le braccia, andate probabilmente perdute dopo una caduta violenta (terremoto?, frana?) e forse, ma con minore probabilità, per un saccheggio.

Due domande a questo punto si pongono spontaneamente: è possibile che la cresta di Delfi sia quella del primo elmo originale appartenente alla statua di Riace, nella quale alcuni studiosi vogliono vedere Milziade, il condottiero degli eroi di Maratona? E se questo è vero, la perdita della cresta dell'elmo e della lamina della statua B è avvenuta a causa dello stesso evento traumatico? Credo che elementi concreti almeno per porre queste ipotesi ci siano a sufficienza.

Per quanto riguarda poi le recenti notizie sul presunto trafugamento degli attributi delle statue (scudi ed elmo) posso escludere che almeno l'elmo sia stato recentemente strappato dalla statua B perché la calotta, al momento dell'inizio del restauro, era coperta da incrostazioni marine come il resto del corpo della stessa statua.

Edilberto Formigli

Appunti al femminile da una rivoluzione

DI RITORNO DA MANAGUA — È la festa di un santo preposto alle piogge, mi informano. In una fattoria privata, a due ore di macchina da Managua, i contadini si riuniscono per celebrare l'avvenimento. La festa consiste in una grande e generale ubriacatura e in un rodeo che dura ininterrottamente tutto il giorno. Insieme alla violenza dei giochi mi colpisce la mancanza quasi totale di donne. «È difficile che escano insieme ai loro uomini — mi spiega la moglie dell'amministratore della fattoria — restano in casa, a lavorare. Ma a due anni di distanza dal «trionfo», come dicono, cioè dalla vittoria contro la dittatura di Somoza, qualcosa sta cambiando anche per le donne».

Nel nuovo Nicaragua le donne stanno dappertutto: nel governo come nel fronte sandinista o nelle organizzazioni di massa. L'impressione è che si sta facendo uno sforzo di integrazione politica notevole. Un diritto che le donne si sono conquistate (la storia non è nuova) partecipando in vari modi alla lotta di liberazione: entrando nella guerriglia ma anche fondendo lo stesso stato di guerra e legge marziale, un movimento femminile cooperativo ma non clandestino», precisa Judith, una delle fondatrici. Un movimento politico d'opinione e di tempo stesso un'organizzazione di massa che mobilita professioniste e donne dei «barrios» popolari. Tanto per fare un esempio: la comandante-guerrigliera Dora María Téllez è oggi vicepresidente del Consiglio di Stato.

Ben più difficile una partecipazione «nuova» alla vita economica, che evidentemente non dipende solo da



scelte politiche e ideali favorevoli alle donne, ma anche da condizionamenti oggettivi ereditati dal passato o determinati dai rapporti di forza di potere più generali. Secondo i dati della ricerca demografica svolta nel 1977 il 58,6% della popolazione femminile economicamente attiva lavora nel terziario. Ma un terziario molto partimolare che non è altro, molto spesso, che il servizio domestico privato. In definitiva, le donne stanno o nei settori informali dell'economia o nei lavori più dequalificati e senza prospettive.

La corporazione industriale del popolo (COINP) raggruppa tutte le imprese confiscate ai somozisti e quelle fortemente indebitate (in altre parole quelle che senza l'aiuto dello Stato dovrebbero



Come, a due anni dalla caduta di Somoza le donne partecipano al governo e alle organizzazioni di massa. Una campagna contro i padri che sfuggono al loro dovere - La questione dell'aborto

invece abbandonano con molta facilità la famiglia e non si sentono minimamente responsabili verso i figli».

È questo un fenomeno sociale di vaste proporzioni, che preoccupa i nuovi dirigenti del paese. «La donna abbandonata o sola con i figli è un problema grosso, eredità dell'individualismo liberale», sostiene Fariñas, ministro per il benessere sociale. L'argomento viene affrontato in campagne di sensibilizzazione e educazione popolare, viene dibattuto sulla stampa. Fariñas, abituata a sentir battere esclusivamente il tasto dell'amore e della responsabilità materna, tutto ciò risulta nuovo e curioso. Si propongono «scuole per i padri» ed anche la chiesa (quasi come è noto, molto forte ed influente) è impegnata ad esaltare l'amore paterno: un amore che deve esprimersi anche in fatti concreti e «materiali». Ma non è facile insegnare la paternità responsabile. Tanto che si è ricorsi a un metodo un po' autoritario per costringere i riluttanti mariti a pagare gli alimenti dovuti per il mantenimento (almeno) dei figli: la donna fa la

sua denuncia al ministero del lavoro che valuta il caso e la situazione lavorativa dell'uomo, la Centrale sindacale s'impegna poi a riscuotere direttamente quanto dovuto e se l'uomo oppone ancora resistenza perde il diritto al posto di lavoro.

In apparente contrasto con questa diffusa durezza verso le donne, è un degli obiettivi politici prioritari dell'organizzazione femminile nazionale (AMNLAE) è appunto la riforma del codice familiare.

L'organizzazione femminile autonoma nel senso che appoggia il fronte sandinista, ma non ne fa parte) attraverso ogni fase critica, di ripensamento complessivo delle proprie finalità e dei propri compiti. Anche questa non è storia nuova: dopo ogni lotta di liberazione, dopo ogni rivoluzione le donne si sono trovate a dover ridefinire (e non sempre per il meglio) obiettivi e «senso» politico della propria orga-

nizzazione. Glenda Monterrey, segretaria generale dell'AMNLAE, osserva che l'entusiasmo creato fra le donne dall'organizzazione si è a poco a poco diluito ed è stato in un certo senso «catturato» dalle altre organizzazioni. «Sembra quasi che i compiti della rivoluzione e della ricostruzione possano essere meglio affrontati in sedi più generali, come il sindacato o il partito. Siamo in un momento di transizione. Abbiamo bisogno per questo di una politica diversa, non rigida».

Proprio oggi, 28 settembre, ha avuto inizio l'Assemblea costituente dell'AMNLAE, in cui verrà ufficializzato il «nuovo corso». Intanto il 9 di agosto l'organizzazione ha tenuto un primo incontro di carattere nazionale che ha riunito tutte le dirigenti della rivoluzione popolare sandinista (così si definiscono). Obiettivo: capire la partecipazione reale delle donne allo sviluppo economico, valutare l'esperienza fatta in campo militare e il grado effettivo di partecipazione nel fronte sandinista e nelle organizzazioni di mas-

E' morto il padre della pillola

HUNTSVILLE (Alabama). — È morto all'età di 91 anni, George Washington Corner, il padre della pillola.

Le sue ricerche nella endocrinologia collegata all'apparato riproduttivo hanno portato alla messa a punto del più famoso degli anticon-

cezionali oggi in uso.

A Corner viene attribuito il merito di avere per primo spiegato la fisiologia del ciclo mestruale.

Insieme ad altri ricercatori, ha il merito della scoperta del progesterone, l'ormone alla base della pillola anticoncezionale.

È imminente l'11° volume completa dalla A alla Z la ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

Maria Rosa Cutrufelli